

## Tracce per una spiritualità laicale offerte dall'omelia *Amare il mondo appassionatamente*

Arturo Cattaneo

Pontificia Università della Santa Croce, Italia

In un'intervista rilasciata nel 1967, il beato Josemaría Escrivá ricordava alcune conquiste dottrinali emerse dal progresso ecclesiologicalo conciliare che «dovranno forse attendere parecchio tempo prima di diventare parte integrante della vita “totale” del Popolo di Dio». Fra di esse menzionava: «lo sviluppo di un'autentica spiritualità laicale; la comprensione del peculiare ruolo ecclesiale non “ecclesiastico” o ufficiale proprio del laico; la chiarificazione dei diritti e doveri che il laico ha in quanto laico; i rapporti fra Gerarchia e laicato; ...»<sup>1</sup>.

Nel frattempo, sia a livello magisteriale, sia a livello di ricerca teologica, sono stati realizzati importanti progressi anche in questi campi. Tuttavia, la ricchezza degli spunti teologici e pastorali contenuti nell'insegnamento del beato Escrivá non sembra affatto aver perso di attualità e interesse. Per quanto riguarda la spiritualità laicale, un valore rilevante va riconosciuto alla memorabile omelia *Amare il mondo appassionatamente*, pronunciata da Escrivá durante la Messa celebrata nel *campus* dell'Università di Navarra il 7 ottobre 1967<sup>2</sup>, e che costituirà il principale punto di riferimento del presente studio.

Naturalmente non pretendo in queste pagine di proporre un quadro completo degli aspetti che compongono la spiritualità laicale. L'obiettivo è semplicemente quello di analizzare alcuni spunti offerti da questa omelia, mettendo in rilievo il loro valore ecclesiologicalo e pastorale.

<sup>1</sup> Intervista pubblicata nel numero di ottobre 1967 in «Palabra» e raccolta in *Colloqui con Monsignor Escrivá*, Milano 19875, n. 21.

<sup>2</sup> J. ESCRIVÁ, *Amare il mondo appassionatamente*, omelia pubblicata in *Colloqui...*, cit., nn. 113-123. Le citazioni che qui si faranno dell'omelia seguono la numerazione dei paragrafi di questo libro.

## 1. VERSO UNA PIENA VALORIZZAZIONE DELLA SECOLARITÀ ALLA LUCE DELLA FEDE

L'importante riscoperta conciliare della specifica vocazione-missione dei laici, ossia dei cristiani che si trovano immersi nelle realtà secolari, ha avuto nei decenni che precedettero il Vaticano II alcuni pionieri. A livello di riflessione teologica si possono ricordare ad esempio Yves Congar<sup>3</sup> e Gérard Philips<sup>4</sup>; fra coloro che all'intelligenza teologica seppero unire doti proprie di un pastore, quali la capacità di realizzazione, spicca il beato Josemaría Escrivá. Con l'Opus Dei egli diede infatti vita ad un vasto fenomeno apostolico e pastorale di esistenza cristiana pienamente inserita nelle occupazioni temporali; un ideale che — come ha ricordato Giovanni Paolo II — «fin dagli inizi ha anticipato quella teologia del Laicato, che caratterizzò poi la Chiesa del Concilio e del post-Concilio»<sup>5</sup>. L'ispirazione divina ricevuta dal beato Josemaría il 2 ottobre 1928 può essere considerata come una luce che gli permise di vedere in modo particolarmente nitido alcuni aspetti del messaggio evangelico. Fra questi occupa un posto di grande rilievo il significato cristiano (vocazione-missione) dell'inserimento dei laici nelle realtà secolari<sup>6</sup>.

Tale visione trovò una chiara conferma in diversi documenti del Vaticano II. In uno dei principali testi conciliari si afferma che «è proprio dei laici — secondo la loro vocazione — cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio» (LG 31). I laici, viene poi precisato, sono chiamati, «a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio della loro funzione propria e sotto la guida dello spirito evangelico» (LG 31).

Malgrado queste chiare affermazioni conciliari, nei decenni successivi alcuni teologi espressero dei dubbi circa l'adeguatezza della secolarità quale specifi-

<sup>3</sup> Fra i suoi scritti sul tema, il più importante è *Jalons pour une théologie du laïcat*, du Cerf, Paris 1953. Sul suo contributo cfr. R. PELLITERO, *Congar's Developing understanding of the laity and their mission*, «The Thomist» 65 (2001), 327-359, e la bibliografia citata nella nota 2.

<sup>4</sup> Cfr. *Le rôle du laïcat dans l'Église*, Paris-Tournai 1954.

<sup>5</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Gesù vivo e presente nel nostro quotidiano cammino*, Omelia della Messa celebrata il 19.VIII.1979, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, II/2 (1979), p. 142.

<sup>6</sup> Per comprendere la novità di tale considerazione nell'ambiente teologico dell'epoca si può ricordare che il *Dictionnaire de théologie catholique*, pubblicato in diversi volumi all'inizio del XX secolo, non contemplava neppure la voce «laico».

co punto di riferimento per definire la vocazione ed il ruolo ecclesiale dei laici. Si proposero alternative ricorrendo alla «teologia dei ministeri ecclesiali» e, successivamente, alla «teologia del cristiano», approfondendo il significato della vocazione battesimale<sup>7</sup>. Una chiarificazione magisteriale è venuta dall'esortazione apostolica postsinodale dedicata ai laici, che precisa che il Concilio considera il loro inserimento nel mondo «non semplicemente come un dato esteriore e ambientale, bensì come una realtà destinata a trovare in Gesù Cristo la pienezza del suo significato. [...] Così l'essere e l'agire nel mondo sono per i fedeli laici una realtà non solo antropologica e sociologica, ma anche e specificamente teologica ed ecclesiale. Nella loro situazione intramondana, infatti, Dio manifesta il suo disegno e comunica la particolare vocazione di “cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio” (LG 31)»<sup>8</sup>.

Il contributo del beato Josemaría a questa piena valorizzazione della secolarità, quale caratteristica specifica dei laici nella Chiesa, trova nella menzionata omelia del 1967 un'espressione particolarmente incisiva. Un'omelia — si è detto — veramente memorabile, non solo per le circostanze esterne — vi parteciparono circa trentamila persone e per molte di esse era il primo incontro con il fondatore dell'Opus Dei —, ma soprattutto perché in questa occasione egli tratteggiò — con grande vigore e talento pedagogico — quella teologia della secolarità che costituisce un tema centrale nel messaggio da lui instancabilmente diffuso fin dal 1928<sup>9</sup>.

È grazie ad un rinnovato atteggiamento nei confronti del mondo che il Vaticano II ha potuto imboccare la strada verso una comprensione positiva della vocazione laicale, superando la tendenza, fino ad allora predominante, secondo cui i laici erano definiti semplicemente come fedeli che non appartengono né allo stato clericale, né a quello religioso. Si è così sviluppata una teologia della seco-

<sup>7</sup> Su tali proposte cfr. J.L. ILLANES, *La discusión teológica sobre la noción de laico*, «Scripta Theologica» 22 (1990), 771-789, articolo raccolto in ID., *Laicado y sacerdocio*, Pamplona 2001, soprattutto pp. 145-154.

<sup>8</sup> GIOVANNI PAOLO II, Esortaz. ap. *Christifideles laici* (1988), n. 15.

<sup>9</sup> Cenni storici circa la struttura ed il contenuto teologico centrale dell'omelia si trovano nel contributo di P. RODRÍGUEZ, *Santità nella vita quotidiana. “Amare il mondo appassionatamente”: 25° Anniversario*, «Studi Cattolici» 381 (1992), 717-729; versione spagnola: *Vivir santamente la vida ordinaria. Consideraciones sobre la homilía pronunciada por el beato Josemaría Escrivá de Balaguer en el campus de la Universidad de Navarra (8.X.67)*, in AA.VV., *Josemaría Escrivá de Balaguer y la Universidad*, Universidad de Navarra, Pamplona 1993, pp. 225-258. Sull'omelia ha offerto una riflessione teologica anche A. ARANDA, *“El bullir de la sangre de Cristo”. Estudio sobre el cristocentrismo del beato Josemaría Escrivá*, Madrid 2000, pp. 263-277.

larità che offre i fondamenti per una spiritualità radicalmente laicale, secondo la quale i laici non sono chiamati alla santità *malgrado* il loro trovarsi immersi nelle realtà temporali, ma proprio *prendendo occasione e per mezzo* del loro inserimento nelle realtà temporali e del loro impegno nella trasformazione di queste realtà. Ogni situazione e compito della vita quotidiana porta quindi con sé l'occasione per un incontro con Cristo e per percepire la chiamata per Dio alla pienezza della vita cristiana e all'apostolato.

La straordinaria capacità — autentico carisma di pastore e di guida spirituale — del beato Josemaría di avvertire i pericoli nell'ambito pastorale o dottrinale, e di proporre il modo più efficace per superarli, emerge continuamente nella sua predicazione, nei suoi scritti, e con forza particolare in questa omelia. Prima però di esporre le sue proposte tese a risolvere i problemi e le possibili tentazioni con cui si trovano confrontati i laici, è opportuno vedere un po' più da vicino di quali problemi e tentazioni si tratta. Ciò contribuirà a mettere ancor meglio in rilievo il valore degli spunti offerti dall'omelia.

## 2. TRE PERICOLI: SPIRITUALISMO, MATERIALISMO E CLERICALISMO

Per inquadrare adeguatamente questi pericoli si deve tener presente che la vocazione-missione dei laici è fondamentalmente determinata dal loro pieno inserimento sia nella società civile, sia nella Chiesa. I laici possono essere considerati, con una nota espressione conciliare, «cittadini dell'una e dell'altra città» (GS 43). Di conseguenza, essi costituiscono il punto nevralgico nell'intima connessione fra le due. La Chiesa, ha osservato il Vaticano II, «cammina insieme con l'umanità tutta e sperimenta assieme al mondo la medesima sorte terrena, ed è come il fermento e quasi l'anima della società umana, destinata a rinnovarsi in Cristo e a trasformarsi in famiglia di Dio» (GS 40)<sup>10</sup>.

Questa intima connessione fra la società umana e la Chiesa può essere considerata, come tutta l'economia salvifica, nella prospettiva del *già e non ancora*. È una connessione *già* presente in virtù dell'Incarnazione e dell'effusione dello Spi-

<sup>10</sup> Questo essere «fermento della società umana» ha per i laici un significato particolare, che il Concilio ha descritto ricordando che «essi vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli gli impieghi e gli affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio della loro funzione propria e sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo, a rendere visibile Cristo agli altri, principalmente con la testimonianza della loro vita e col fulgore della fede, della speranza e della carità» (LG 31).

rito, ma *non è ancora* giunta alla sua pienezza. Tutti i fedeli sono coinvolti in tale compito, ma i laici in modo particolare, in virtù del loro inserimento nelle realtà temporali. Essi sono «mandati nel mondo», ma «non sono del mondo» (Gv 17,18); Gesù si è rivolto al Padre dicendo: «Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno» (Gv 17,15). In questa prospettiva si comprende anche perché il Concilio ha osservato che «tale compenetrazione di città terrena e città celeste non può certo essere percepita se non con la fede; resta, anzi, il mistero della storia umana, che è turbata dal peccato fino alla piena manifestazione dello splendore dei figli di Dio» (GS 40).

Il mistero della storia umana, turbata nel suo progredire dal peccato, si manifesta particolarmente nelle tentazioni a cui è sottoposta la missione — e quindi la spiritualità — dei laici. Infatti, l'intima connessione fra realtà terrene e realtà soprannaturali, che essi sono chiamati ad attuare nella loro vita quotidiana, è esposta ad un duplice pericolo: quello di *separare* i due ambiti e quello di *confonderli*. La separazione può avvenire a causa di due accentuazioni unilaterali: lo *spiritualismo* e il *materialismo*. La confusione è invece una delle manifestazioni del *clericalismo*<sup>11</sup>.

Il duplice pericolo della menzionata separazione è stato chiaramente additato dal Vaticano II, che ha dichiarato: «Sbagliano coloro che, sapendo che qui noi non abbiamo una cittadinanza stabile ma che cerchiamo quella futura, pensano di poter per questo trascurare i propri doveri terreni, e non riflettono che invece proprio la fede li obbliga ancora di più a compierli, secondo la vocazione di ciascuno. Al contrario, però, non sono meno in errore coloro che pensano di potersi immergere talmente negli affari della terra, come se questi fossero estranei del tutto alla vita religiosa, la quale consisterebbe, secondo loro, esclusivamente in atti di culto e in alcuni doveri morali. La separazione, che si costata in molti, tra la fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverata tra i più gravi errori del nostro tempo» (GS 43)<sup>12</sup>.

Il materialismo può esprimersi con diverse sfumature che non è ora il momento di analizzare. Mi limito a ricordare quella forma che viene spesso denominata *laicismo*, e che un documento dell'Episcopato italiano ha definito una «concezione puramente naturalistica della vita, dove i valori religiosi o sono

<sup>11</sup> Si vedrà più avanti come il beato Escrivá parli di vari tipi di *clericalismo*.

<sup>12</sup> La *Christifideles laici* ha sottolineato l'incidenza di tale fenomeno, osservando che oggi spesso «l'uomo taglia le radici religiose che sono nel suo cuore: dimentica Dio, lo ritiene senza significato per la propria esistenza, lo rifiuta ponendosi in adorazione dei più diversi "idoli". È veramente grave il fenomeno attuale del secolarismo: non riguarda solo i singoli, ma in qualche modo intere comunità» (CfL n. 4).

esplicitamente rifiutati o vengono relegati nel chiuso recinto delle coscienze e nella mistica penombra dei templi, senza alcun diritto a penetrare ed influenzare la vita pubblica dell'uomo (la sua attività filosofica, giuridica, scientifica, artistica, economica, sociale, politica, ecc.)»<sup>13</sup>.

Riguardo al pericolo del *clericalismo*, il Concilio è stato meno esplicito nella sua denuncia. Viene tuttavia sostenuta con chiarezza la base dottrinale che permette di contrastare una delle sue manifestazioni. Si tratta della legittima<sup>14</sup> autonomia delle realtà temporali, sostenuta dalla *Gaudium et spes* quando insegna che «se per autonomia delle realtà terrene intendiamo che le cose create e le stesse società hanno leggi e valori propri, che l'uomo gradatamente deve scoprire, usare e ordinare, allora si tratta di una esigenza legittima, che non solo è postulata dagli uomini del nostro tempo, ma anche è conforme al volere del Creatore. Infatti è dalla stessa loro condizione di creature che le cose tutte ricevono la loro propria consistenza, verità, bontà, le loro leggi proprie e il loro ordine; e tutto ciò l'uomo è tenuto a rispettare, riconoscendo le esigenze di metodo proprie di ogni singola scienza o arte» (GS 36)<sup>15</sup>.

Da questi principi dottrinali derivano conseguenze pratiche per l'atteggiamento dei laici e per quello dei pastori. Per quando riguarda i primi, il Concilio li esorta a non pensare che i loro pastori «possano avere pronta una soluzione concreta ad ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, o che proprio a questo li chiami la loro missione: assumano invece essi, piuttosto, la propria responsabilità, alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa

<sup>13</sup> EPISCOPATO ITALIANO, *Lettera al clero sul problema del laicismo* (25.III.1960), «Enchiridion CEI» I, Bologna 1985, n. 177.

<sup>14</sup> È importante notare che il testo parla di *legittima* autonomia, ricordando che essa va intesa correttamente: non può infatti interpretarsi nel senso «che le cose create non dipendono da Dio, o che l'uomo può adoperarle senza riferirle al Creatore» (GS 36).

<sup>15</sup> Altri testi conciliari che trattano il tema sono: GS 41; 56 e 76; LG 36 e AA 4; 7 e 31. Fra questi, particolarmente interessante sembra il seguente: «Bisogna che i laici assumano la instaurazione dell'ordine temporale come compito proprio e in esso, guidati dalla luce del Vangelo e dal pensiero della Chiesa e mossi dalla carità cristiana, operino direttamente e in modo concreto; che come cittadini cooperino con gli altri cittadini secondo la specifica competenza e sotto la propria responsabilità; che cerchino dappertutto e in ogni cosa la giustizia del regno di Dio. L'ordine temporale deve essere instaurato in modo che, nel rispetto integrale delle leggi sue proprie, sia reso ulteriormente conforme ai principi della vita cristiana e adattato alle svariate condizioni di luogo, di tempo e di popoli. Tra le opere di simile apostolato si distingue l'azione sociale dei cristiani, che il Concilio desidera oggi si estenda a tutto l'ambito temporale, anche alla cultura» (*Apostolicam actuositatem* 7). Sulla dottrina conciliare e per un commento su altri testi del beato Josemaría, cfr. E. REINHARDT, *La legittima autonomia delle realtà temporali*, «Romana» 15 (1992), 323-335.

alla dottrina del magistero. Per lo più sarà la stessa visione cristiana della realtà che li orienterà, in certe circostanze, a una determinata soluzione. Tuttavia altri fedeli altrettanto sinceramente potranno esprimere un giudizio diverso sulla medesima questione, ciò che succede abbastanza spesso e legittimamente. E se le soluzioni proposte da un lato o dall'altro, anche oltre le intenzioni delle parti, vengono facilmente da molti collegate con il messaggio evangelico, in tali casi ricordino essi che a nessuno è lecito rivendicare esclusivamente in favore della propria opinione l'autorità della Chiesa» (GS 43).

Quanto ai pastori, la *Lumen gentium* li esorta «a riconoscere e a promuovere la dignità e la responsabilità dei laici nella Chiesa», e aggiunge: «Con rispetto poi i pastori riconosceranno quella giusta libertà, che a tutti compete nella città terrestre» (LG 37).

### 3. SPUNTI DI SOLUZIONE OFFERTI DALL'OMELIA

Si può anzitutto notare che il beato Josemaría, coerente con quel suo modo abituale di reagire ai problemi cercando sempre soluzioni positive, più che soffermarsi a criticare gli errori, offre soprattutto spunti che permettono di superare radicalmente minacce, tentazioni o errori.

#### *a) Il superamento dello spiritualismo disincarnato e del materialismo chiuso allo spirito: scoprire quel «qualcosa di santo, di divino, nascosto nelle situazioni più comuni»*

Il primo pericolo che viene menzionato nell'omelia è quello che si può denominare spiritualista. Con brevi ma incisivi tratti, esso è presentato come la tendenza a «presentare la vita cristiana come qualcosa di esclusivamente “spirituale” — spiritualista, voglio dire —, riservato a gente “pura”, eccezionale, che non si mescola alle cose spregevoli di questo mondo, o tutt'al più le tollera come una cosa a cui lo spirito è necessariamente giustapposto, finché viviamo sulla terra. Quando si ha questa visione delle cose, il tempio diventa il luogo per antonomasia della vita cristiana; essere cristiano vuol dire allora andare nel tempio, partecipare alle cerimonie sacre, abbarbicarsi a una sociologia ecclesiastica, in una specie di “mondo” a parte, che si spaccia per l'anticamera del Cielo, mentre il mondo comune va per la sua strada. La dottrina del cristianesimo, la vita della grazia, passerebbero, dunque, appena sfiorando l'agitato procedere della storia umana, senza entrare in contatto con esso» (113).

L'esposizione dei diversi aspetti che compongono l'autentica visione cristiana della secolarità, e che — come si vedrà — permettono di superare tale *spiritualismo*, è introdotta con parole vigorose: «In questa mattina di ottobre, nel momento in cui ci disponiamo a addentrarci nel memoriale della Pasqua del Signore, rispondiamo con un semplice “no” a questa visione distorta del cristianesimo» (113).

Oltre al pericolo estremo del menzionato *spiritualismo*, il beato Josemaría prende in considerazione un altro errore che, pur essendo sotto certi aspetti simile ad esso, è meno estremo e, proprio per questo, può risultare più insidioso. Va infatti ricordato che per alcuni cristiani — e in modo particolare per i monaci — il cammino di santificazione implica il distacco dalle realtà temporali (*fuga mundi*)<sup>16</sup> e fa parte della loro missione ecclesiale (testimonianza della fugacità delle realtà terrene e preannuncio della gloria celeste<sup>17</sup>). Quando però questa *fuga mundi* è stata erroneamente considerata un mezzo praticamente necessario per giungere alla santità — come a volte, in modo più o meno consapevole, è successo<sup>18</sup> —, il risultato è stato logicamente quello di pensare che normalmente i laici non sono chiamati alla pienezza della vita cristiana, o almeno a una santità eccelsa, e che essi devono cercare di vivere le esigenze del Vangelo *malgrado* il fatto di trovarsi immersi nelle realtà temporali<sup>19</sup>. Per molti secoli nella Chiesa si è così diffusa l'idea che la santità richiedesse quel distacco dal mondo e dagli impegni tem-

<sup>16</sup> Sul tema cfr. F. SESÉ, Voce *Fuga mundi*, in *Dizionario enciclopedico di spiritualità*, vol. 2, a cura di E. Ancilli, Roma 1990, pp. 1062-1065.

<sup>17</sup> L'esortazione ap. *Vita consecrata* (1996) ha osservato che essa «anticipa in qualche modo la realizzazione *escatologica* a cui tutta la Chiesa tende» (n. 14).

<sup>18</sup> Sul tema cfr. F. VANDENBROUCKE, *La spiritualità del Medioevo*, Bologna 1991, p. 453. Un esempio ben noto di questa tendenza è costituito dalle raccomandazioni rivolte nella *Imitazione di Cristo* (sec. XIII o XIV) alle persone devote, affinché accettino la rinuncia a tutte le cose. Fra le diverse esortazioni in tal senso si può ricordare quella in cui si afferma: «Invero mangiare, bere, star sveglia, dormire, riposare, lavorare, e dover soggiacere alle altre necessità che ci impone la nostra natura, tutto ciò, in realtà, è una miseria grande e un dolore grande per l'uomo pio [*devoto*], il quale amerebbe essere sciolto e libero da ogni peccato»: Libro 1, cap. 22, Versione a cura di U. Nicolini, Milano 1986, pp. 45-46.

<sup>19</sup> Riguardo all'epoca della fondazione dell'Opus Dei (e per molti anni ancora) è stato osservato che «non veniva riconosciuto che la maggior parte dei cristiani (immersi nelle attività temporali) non sono chiamati alla santità “malgrado” le circostanze della loro vita ordinaria, e nemmeno “parallelamente” ad esse, bensì proprio in esse e attraverso di esse»: F. OCÁRIZ, *Vocazione all'Opus Dei come vocazione nella Chiesa*, in P. RODRÍGUEZ - F. OCÁRIZ - J.L. ILLANES, *L'Opus Dei nella Chiesa*, Casale Monferrato 1993, p. 160.



porali che è proprio dello stato religioso, considerato appunto come lo «stato di perfezione» per antonomasia<sup>20</sup>.

Una simile concezione favoriva certamente il sorgere di quella *doppia vita*, che il Fondatore dell'Opus Dei descrive con le seguenti parole: «A quegli universitari e a quegli operai che mi seguivano verso gli anni Trenta, io solevo dire che dovevano saper *materializzare* la vita spirituale. Volevo allontanarli in questo modo dalla tentazione — così frequente allora, e anche oggi — di condurre una specie di doppia vita: da una parte, la vita interiore, la vita di relazione con Dio; dall'altra, come una cosa diversa e separata, la vita familiare, professionale e sociale, fatta tutta di piccole realtà terrene» (114).

Egli introduce gli spunti successivi tesi a superare una simile tentazione con con il suo consueto vigore: «No, figli miei! Non ci può essere una doppia vita, non possiamo essere come degli schizofrenici, se vogliamo essere cristiani: vi è una sola vita, fatta di carne e di spirito, ed è questa che dev'essere — nell'anima e nel corpo — santa e piena di Dio: questo Dio invisibile lo troviamo nelle cose più visibili e materiali». E, in modo lapidario, conclude: «Non vi è altra strada, figli miei: o sappiamo trovare il Signore nella nostra vita ordinaria, o non lo troveremo mai» (114).

In questa linea di pensiero, egli rivolge poi l'attenzione ad un tema che gli sta particolarmente a cuore e sul quale ha lasciato un ricco insegnamento. Si tratta dell'amore umano, l'amore autentico e puro fra un uomo e una donna, il fidanzamento e il matrimonio. A tale riguardo afferma: «Mi preme di dire una volta ancora che questo santo amore umano non è qualcosa di semplicemente consentito o tollerato, accanto alle vere attività dello spirito, come potrebbe sottintendersi in quei falsi spiritualismi cui alludevo dianzi. [...] L'amore che conduce al matrimonio e alla famiglia può essere anch'esso un cammino divino, vocazionale, meraviglioso, una strada per la completa dedizione al nostro Dio. Fate le cose con perfezione, vi ricordavo, mettete amore nelle piccole attività della giornata, scoprite — insisto ancora — quel *qualcosa di divino* nascosto nei particolari: tutta questa dottrina ha speciale applicazione nello spazio vitale in cui si muove l'amore umano» (121).

<sup>20</sup> Al riguardo è stato osservato che «la ricerca della santità presentata in questo modo, esige che ci si allontani dal mondo, che si strutturi un sistema di comportamento che separa e allontana da ciò che comporta la vita ordinaria. Da qui a considerare il laico un cristiano di seconda categoria, chiamato a praticare alcune devozioni e a compiere alla meglio i doveri del suo stato, accettando l'impossibilità di accedere alla contemplazione e alla dedizione a Dio, il passo è breve»: J.L. ILLANES, *Mondo & Santità*, Milano 1992, pp. 60-61. Nello stesso senso è stato anche fatto notare che in epoche passate si tendeva a deputare «alla "vita di santità" monaci, religiosi e diverse categorie di persone pie, mentre i fedeli in genere sembravano trop-

Infine, osserva ancora il beato Josemaría, va ricordato anche il pericolo della separazione tra fede e realtà terrene, separazione a cui possono portare i «materialismi chiusi allo spirito» (115).

Buona parte dell'omelia<sup>21</sup> offre spunti di grande bellezza ed espressività tesi a superare radicalmente i menzionati pericoli. Ecco, al riguardo, una selezione delle frasi più significative:

— «Non è forse vero che [...] è la vita ordinaria il vero *luogo*<sup>22</sup> della vostra esistenza cristiana? Figli miei, lì dove sono gli uomini vostri fratelli, lì dove sono le vostre aspirazioni, il vostro lavoro, lì dove si riversa il vostro amore, quello è il posto del vostro quotidiano incontro con Cristo. È in mezzo alle cose più materiali<sup>23</sup> della terra che ci dobbiamo santificare, servendo Dio e tutti gli uomini» (113).

— «Dio vi chiama per servirlo *nei* compiti e *attraverso* i compiti civili, materiali, temporali della vita umana: in un laboratorio, nella sala operatoria di un ospedale, in caserma, dalla cattedra di un'università, in fabbrica, in officina, sui campi, nel focolare domestico e in tutto lo sconfinato panorama del lavoro, Dio ci aspetta ogni giorno. Sappiatelo bene: c'è *un qualcosa* di santo, di divino, nascosto nelle situazioni più comuni, qualcosa che tocca a ognuno di voi scoprire» (114).

— «Per questo vi posso dire che la nostra epoca ha bisogno di restituire alla materia e alle situazioni che sembrano più comuni il loro nobile senso originario, metterle al servizio del Regno di Dio, spiritualizzarle, facendone mezzo e occasione del nostro incontro continuo con Gesù Cristo» (114).

— «Si comprende bene, figli miei, perché l'Apostolo poteva scrivere: "Tutte le cose sono vostre, voi siete di Cristo e Cristo è di Dio" (1Cor 3,22-23). Si tratta di un moto ascensionale che lo Spirito Santo, diffuso nei nostri cuori, vuole provocare nel mondo: dalla terra, fino alla gloria del Signore. E perché non ci fosse dubbio che in questo moto si includeva pure ciò che sembra più prosai-

po esposti ai compromessi col mondo per aspirare a qualcosa di meglio che "restare in regola" con le esigenze di una pratica molto fiacca, di un *minimum* indispensabile»: M. LABOURDETTE, *Universale vocazione alla santità nella Chiesa*, in AA.Vv., *La Chiesa del Vaticano II*, a cura di G. Baraúna, Firenze 1965, p. 1045.

<sup>21</sup> Più precisamente, dall'ultimo paragrafo del n. 113 al n. 116.

<sup>22</sup> Negli scritti del fondatore dell'Opus Dei, ha osservato P. Rodríguez, questo termine ha speso «un significato tecnico, è una categoria antropologica e teologica, che serve per indicare le coordinate storiche dell'incontro con Cristo»: P. RODRÍGUEZ, *Santità nella vita quotidiana*, cit., p. 723.

<sup>23</sup> Al riguardo P. Rodríguez ha osservato che, nel linguaggio di questa omelia, *materia* «è un termine usato per dare un nome, sulla base della *ignobilior pars*, a tutta la gamma dell'"ordi-

co, san Paolo scriveva anche: “Sia che mangiate, sia che beviate, fate tutto per la gloria di Dio” (1Cor 10,31)» (115).

— «Fate le cose con perfezione, vi ricordavo, mettete amore nelle piccole attività della giornata, scoprite — insisto ancora — quel *qualcosa di divino* nascosto nei particolari» (121).

— «Vi assicuro, figli miei, che quando un cristiano compie con amore le attività quotidiane meno trascendenti, in esse trabocca la trascendenza di Dio. Per questo vi ho ripetuto, con ostinata insistenza, che la vocazione cristiana consiste nel trasformare in endecasillabi la prosa quotidiana. Il cielo e la terra, figli miei, sembra che si uniscano laggiù, sulla linea dell’orizzonte. E invece no, è nei vostri cuori che si fondono davvero, quando vivete santamente la vita ordinaria...» (116).

— «E tutto questo con naturalezza, come un qualsiasi cristiano consapevole, senza mentalità di gente eletta, fusi nella massa dei loro colleghi, mentre si impegnano a scoprire gli splendori divini riverberati nelle realtà più banali» (119).

Si tratta di frasi, si diceva, di grande espressività, ma anche ricche di spunti teologici di indubbio valore per lo sviluppo di una spiritualità propriamente laicale. Ci soffermeremo un momento su alcuni di questi spunti.

La bontà originaria e l’apertura alla trascendenza<sup>24</sup> della «materia e delle situazioni che sembrano più comuni» (114) sono riscoperte grazie all’applicazione della luce che promana dalla teologia della creazione e della redenzione<sup>25</sup>, contemplate con la coscienza viva della loro intima unità nel disegno divino. Un significato particolare acquistano in tale visione il mistero dell’Incarnazione e il mistero della Risurrezione, che aprono il cammino a «un *materialismo cristiano*» (115).

Il 2 ottobre 1928 Josemaría Escrivá comprese l’universalità della chiamata alla santità nel suo duplice aspetto: quello, per così dire, *soggettivo* — tutte le persone sono chiamate alla pienezza della vita cristiana — e quello *oggettivo*: tutti «i compiti civili, materiali, temporali della vita umana», «lo sconfinato panorama del lavoro», «le situazioni più comuni» (114), «pure ciò che sembra più prosai-

nario, alla totalità” di ciò che è di tutti i giorni, che deve essere santificato ed elevato fino a Dio»: *ibidem*, p. 724.

<sup>24</sup> Cioè all’epifania di Dio e all’incontro con Dio.

<sup>25</sup> Cfr. A. DEL PORTILLO, *L’eredità di un fondatore*, «L’Osservatore Romano», 26.V.1976, p. 5. Al riguardo è interessante ricordare quanto affermerà poi la *Christifideles laici*: «La caratteristica secolare va intesa alla luce dell’atto creativo e redentivo di Dio, che ha affidato il mondo agli uomini e alle donne, perché essi partecipino all’opera della creazione, liberino la

co» (115), tutto ciò va incluso nel «moto ascensionale» appena ricordato. L'aspetto più originale del messaggio diffuso dal fondatore dell'Opus Dei è proprio l'affermazione di questa *dimensione oggettiva* della vocazione alla santità<sup>26</sup>, il monito che tutti sono chiamati a cooperare al movimento che tende alla ricapitolazione di ogni cosa in Cristo. Ogni lavoro, ogni occupazione terrena possono e devono essere santificati, diventando cammino di santificazione e occasione di apostolato<sup>27</sup>.

Il senso cristiano (vocazione-missione) del lavoro ben si comprende considerando che l'inserimento nelle realtà temporali è una chiamata a trasformare tali realtà secondo lo spirito di Cristo; in tal modo il lavoro è inserito nell'economia salvifica, in quel «moto ascensionale che lo Spirito Santo, diffuso nei nostri cuori, vuole provocare nel mondo: dalla terra, fino alla gloria del Signore» (115)<sup>28</sup>.

Ricordare la bontà originaria del mondo «uscito dalle mani di Dio» (114) e la sua dignità, che deriva dalla sua introduzione nell'economia salvifica, così come la chiamata di Dio a scoprire quel «qualcosa di divino, nascosto nelle situazioni più comuni» (114), a scorgere «gli splendori divini riverberati nelle realtà più banali», (119) costituisce una importante applicazione di quella legge del piano della salvezza, secondo cui nella vita cristiana tutto è, al contempo, dono e compito<sup>29</sup>. Dono, compito e missione specifica dei laici è quindi il «restituire alla materia e alle situazioni che sembrano più comuni il loro nobile senso originario, metterle al servizio del Regno di Dio, spiritualizzarle, facendone mezzo e occasione del nostro incontro continuo con Gesù Cristo» (114).

creazione stessa dall'influsso del peccato e santifichino se stessi nel matrimonio o nella vita celibe, nella famiglia, nella professione e nelle varie attività sociali» (CfL n. 15).

<sup>26</sup> Cfr. F. OCÁRIZ, *Vocazione all'Opus Dei come vocazione nella Chiesa*, cit., p. 160.

<sup>27</sup> Al riguardo cfr. P. RODRÍGUEZ, *Omnia traham ad meipsum. Il significato di Giovanni 12,32 nell'esperienza spirituale di Mons. Escrivá de Balaguer*, «Annales theologici» (1992), 5-34.

<sup>28</sup> Fra i numerosissimi testi del beato Josemaría sul tema della santificazione del lavoro — che costituisce uno degli aspetti centrali del suo messaggio — due, in particolare, meritano di essere ricordati: «L'ho ripetuto incessantemente, da quando il Signore volle che nascesse l'Opus Dei: bisogna santificare il lavoro ordinario, santificarsi in esso e santificare gli altri attraverso l'esercizio della propria professione, vivendo ciascuno nel proprio stato»: *È Gesù che passa*, 122; «Il lavoro umano, anche quando può sembrare umile e insignificante, contribuisce a ordinare in senso cristiano le realtà temporali — manifestando la loro dimensione divina — e viene assunto e incorporato all'opera mirabile della Creazione e della Redenzione del mondo. In tal modo il lavoro viene elevato all'ordine della grazia e si santifica: diventa opera di Dio, *operatio Dei, opus Dei*»: *Colloqui...*, cit., 10. Sul tema cfr. J.L. ILLANES, *La santificazione del lavoro*, Milano 1981<sup>2</sup>.

<sup>29</sup> Cfr. P. RODRÍGUEZ, *Santità nella vita quotidiana*, cit., p. 724.

Conseguenza di tutto ciò e frutto della tratteggiata autentica visione cristiana della secolarità, è l'*unità di vita*; un'espressione e un concetto caratteristici dell'insegnamento spirituale del beato Josemaría<sup>30</sup>. Tale unità costituisce una realtà dinamica che deve essere continuamente ricercata o edificata dall'uomo con l'ausilio della grazia, e che coinvolge ogni aspetto della vita: «Vi è una sola vita, fatta di carne e di spirito, ed è questa che dev'essere — nell'anima e nel corpo — santa e piena di Dio: questo Dio invisibile lo troviamo nelle cose più visibili e materiali» (114). Si manifesta qui quel cristocentrismo, caratteristico del pensiero del beato Josemaría, proteso a penetrare nel senso profondo dell'Incarnazione di Cristo<sup>31</sup> per poi tradurlo in applicazioni operative<sup>32</sup>.

*b) Il superamento del clericalismo: «diffondere dappertutto una vera mentalità laicale»*

L'intima connessione che i laici sono chiamati ad attuare nella vita quotidiana fra realtà terrene e fede è insidiata, oltre che dallo spiritualismo e dal materialismo, anche dal clericalismo. Se la minaccia delle prime due è di separare i due ambiti, il clericalismo tende invece a confonderli, a provocare indebite intromissioni a causa di un insufficiente riconoscimento della legittima autonomia delle realtà temporali.

<sup>30</sup> Fra quanto pubblicato al riguardo cfr. I. CELAYA, *Unidad de vida y plenitud cristiana*, in AA.VV., *Mons. Josemaría Escrivá de Balaguer y el Opus Dei. En el 50 aniversario de su fundación*, Universidad de Navarra, Pamplona 1985, pp. 321-340, e J.L. ILLANES, *Nella Chiesa e nel mondo: la secolarità dei membri dell'Opus Dei*, in P. RODRÍGUEZ - F. OCÁRIZ - J.L. ILLANES, *L'Opus Dei nella Chiesa*, cit., pp. 241-248.

<sup>31</sup> Ciò è stato riconosciuto dal Decreto sull'eroicità delle virtù di Escrivá: «Grazie ad una vivissima percezione del mistero del Verbo Incarnato, egli comprese che l'intero tessuto delle realtà umane si compenetra, nel cuore dell'uomo rinato in Cristo, con l'economia della vita soprannaturale e diviene luogo e mezzo di santificazione»: CONGREGAZIONE PER LE CAUSE DEI SANTI, *Decreto sulle virtù eroiche del Servo di Dio Josemaría Escrivá*, 9.IV.1990; cito dalla traduzione apparsa in «Studi Cattolici» 34 (1990), 22-25. Sul tema cfr. G. TANZELLA-NITTI, *Perfectus Deus, perfectus homo. Riflessioni sull'esemplarità del mistero dell'Incarnazione del Verbo nell'insegnamento del Beato Josemaría Escrivá*, «Romana» 25 (1997), 360-381, e A. ARANDA, «El bullir de la sangre de Cristo». *Estudio sobre el cristocentrismo del beato Josemaría Escrivá*, cit.

<sup>32</sup> Possiamo qui ricordare una affermazione di Escrivá che richiama i due pericoli ora in esame: «Una certa mentalità laicista e altri modi di pensare che potremmo chiamare "pietisti" coincidono nel non considerare il cristiano come un uomo completo. Per i primi, le esigenze del Vangelo soffocherebbero le qualità umane; per gli altri, la natura decaduta metterebbe in pericolo la purezza della fede. Il risultato è lo stesso: si smarrisce il senso profondo dell'in-

Riguardo al termine *clericalismo*, è opportuno ricordare che originariamente esso indicava quel fenomeno caratterizzato dalle intromissioni dei chierici nel

l'ambito civile<sup>33</sup>. Esso implica perciò una confusione fra i due ambiti, un uso della potestà sacra per fini temporali, o, in altri termini, il servirsi della Chiesa per trarne vantaggi nell'ambito civile.

Nell'omelia si fa un uso analogico del termine. Esso viene infatti riferito ai laici, considerando che fra loro si può verificare un fenomeno del tutto simile a quello descritto per i chierici: si tratterebbe sempre, in un modo o nell'altro, di approfittare della Chiesa per fini temporali, non rispettando la legittima autonomia dell'ambito civile.

Il tema è accennato nell'ultimo paragrafo del n. 116 e sviluppato nel n. 117. Mons. Escrivá presenta il suo insegnamento, come in tutta l'omelia, in modo non accademico o teorico, ma vivo e operativo, indicando conseguenze e applicazioni concrete di quanto illustra. Egli invita coloro che l'ascoltano a considerare la loro «azione di cittadini nella vita civile. Un uomo consapevole che il mondo — e non solo il tempio — è il luogo del suo incontro con Cristo, ama questo mondo, si sforza di raggiungere una buona preparazione intellettuale e professionale, e va formando — in piena libertà — il proprio criterio sui problemi dell'ambiente in cui opera; e di conseguenza prende le sue decisioni che, essendo decisioni di un cristiano, sono anche frutto di una riflessione personale, umilmente intesa a cogliere la Volontà di Dio in questi particolari piccoli e grandi della vita» (116).

In queste frasi sono espresse le esigenze che derivano da quella legittima autonomia delle realtà terrene che, come si è visto, fu chiaramente teorizzata dal Vaticano II, ossia la libertà e la responsabilità che spettano a ciascuno nella soluzione dei «problemi dell'ambiente in cui opera». Tale libertà non significa assenza di riferimento al Creatore: al contrario, essa implica il desiderio di «cogliere la Volontà di Dio in questi particolari piccoli e grandi della vita».

Anche qui, come aveva fatto con il pericolo dello *spiritualismo*, Escrivá segnala l'atteggiamento da evitare, vale a dire il *clericalismo* di colui che dice di scendere «dal tempio al mondo per rappresentare la Chiesa, e che le sue scelte sono le *soluzioni cattoliche* di quei problemi» (117). Con la sua consueta energia aggiunge: «Questo non va, figli miei! Un atteggiamento del genere sarebbe cleri-

carnazione di Cristo, si ignora che *il Verbo si fece carne, uomo, e venne ad abitare in mezzo a noi* (Gv 1,14)»: J. ESCRIVÁ, *Le virtù umane*, in *Amici di Dio*, 74.

<sup>33</sup> Sul fenomeno del clericalismo cfr. H. JEDIN, *Origini medievali del clericalismo*, in ID., *Chiesa della fede. Chiesa della storia. Saggi scelti*, Brescia 1972, pp. 91-110.

<sup>34</sup> In un testo del 1945 egli affermava: «En todo y siempre hemos de tener —tanto los sacerdotes como los seglares— alma verdaderamente sacerdotal y mentalidad plenamente laical, para

calismo, *cattolicesimo ufficiale* o come volete chiamarlo. In ogni caso, vuol dire violentare la natura delle cose» (117).

A questo punto egli abbozza l'atteggiamento — da lui chiamato *mentalità laicale* — che dovrebbe avere il cristiano e che si contrappone al *clericalismo*.

È opportuno ricordare che l'espressione *mentalità laicale* è originale del beato Josemaría e si trova nei suoi scritti fin dagli anni trenta<sup>34</sup>. Egli sintetizza così la *forma mentis*, il modo di vedere le cose caratteristico dei cristiani inseriti nelle realtà secolari, e che costituisce — sul fondamento generato dai sacramenti dell'iniziazione cristiana — la peculiarità della loro vocazione alla santità e della loro partecipazione alla missione della Chiesa.

Vale la pena riportare tutto il brano in cui Escrivá precisa le caratteristiche di questa *mentalità laicale* che si oppone e supera il *clericalismo*.

«Dovete diffondere dappertutto una vera *mentalità laicale*, che deve condurre a tre conclusioni:

a essere sufficientemente onesti da addossarsi personalmente il peso delle proprie responsabilità;

a essere sufficientemente cristiani da rispettare i fratelli nella fede che propongono — nelle materie opinabili — soluzioni diverse da quelle che sostiene ciascuno di noi;

e a essere sufficientemente cattolici da non servirsi della Chiesa, nostra Madre, immischiandola in partigianerie umane» (117).

Lo spirito di libertà<sup>35</sup> e di responsabilità che caratterizza la *mentalità laicale* è qui contemplato sotto tre punti di vista:

— quello individuale («addossarsi personalmente il peso delle proprie responsabilità»)<sup>36</sup>;

que podamos entender y ejercitar en nuestra vida personal aquella libertad de que gozamos en la esfera de la Iglesia y en las cosas temporales, considerándonos a un tiempo ciudadanos de la ciudad de Dios (cfr. Ef 2,19) y de la ciudad de los hombres» (*Lettera 2-II-1945*, n. 1), citata da J.L. ILLANES, nella chiesa e nel mondo: la secolarità dei membri dell'Opus Dei, in P. RODRIGUEZ - F. OCÁRIZ - J. L. ILLANES, *l'Opus Dei nella chiesa*, cit., p.278.

<sup>35</sup> Nel 1957 il beato Escrivá scriveva: «Libertad, hijos míos, libertad, que es la clave de esa mentalidad laical que todos tenemos en el Opus Dei» (*Lettera 29-IX-1957*, n. 55). Sul tema cfr. C. FABRO, *Un maestro di libertà cristiana. Josemaría Escrivá de Balaguer*, «L'Osservatore Romano» 2.VII.1977; ID., *La temprà di un padre della Chiesa*, in C. FABRO - S. GAROFALO - M.A. RASCHINI, *Santi nel mondo. Studi sugli scritti del beato Josemaría Escrivá*, Ares, Milano 1992, soprattutto pp. 70-73; A. LLANO, *La libertad radical*, in AA.VV., *Josemaría Escrivá de Balaguer y la Universidad*, cit., 259-276.

<sup>36</sup> Il tema della libertà unita alla corrispondente responsabilità personale ha costituito una costante nell'insegnamento di Escrivá, come lui stesso ha fatto notare: «Se la mia testimonianza personale può avere qualche interesse, posso dire che ho concepito il mio lavoro di

— quello intersoggettivo (rispetto del legittimo pluralismo «dei fratelli nella fede»)<sup>37</sup>;

— quello nei confronti della Chiesa (non immischiare la Chiesa «in partigianerie umane»)<sup>38</sup>.

L'importanza che il Fondatore dell'Opus Dei riconosce alla libertà e alla responsabilità personale si manifesta nelle frasi che vengono subito dopo le tre succitate conclusioni: «È evidente che, in questo terreno, come in tutti, voi non potreste realizzare questo programma di vivere santamente la vita ordinaria, se non fruiste di tutta la libertà che vi viene riconosciuta sia dalla Chiesa che dalla vostra dignità di uomini e di donne creati a immagine di Dio. La libertà personale è essenziale nella vita cristiana. Ma non dimenticate, figli miei, che io parlo

sacerdote e di pastore di anime come un compito volto a porre ciascuno di fronte a tutte le esigenze della sua vita, aiutandolo a scoprire ciò che in concreto Dio gli chiede, senza porre alcun limite a quella santa indipendenza e a quella benedetta responsabilità personale che sono le caratteristiche proprie della coscienza cristiana. Questo spirito e questo modo di agire si basano sul rispetto per la trascendenza della verità rivelata e sull'amore per la libertà della creatura umana. Potrei aggiungere che si basano anche sulla certezza della indeterminazione della storia, aperta a molteplici possibilità che Dio non ha voluto precludere»: J. ESCRIVÁ, *La morte di Cristo, vita del cristiano*, in *È Gesù che passa*, n. 99. Fra i numerosissimi altri testi che si potrebbero citare mi limiterò al seguente punto di *Forgia*: «Hai bisogno di formazione, perché devi avere un profondo senso di responsabilità, che promuova e incoraggi l'azione dei cattolici nella vita pubblica, nel rispetto dovuto alla libertà di ciascuno e ricordando a tutti che devono essere coerenti con la propria fede» (n. 712).

<sup>37</sup> A tale riguardo A. del Portillo ha osservato: «La linea conciliare in questa materia risulta ora molto chiara, però non lo era tanto, tutt'altro, in alcuni ambienti della vita civile e anche ecclesiastica quando, nel 1932, monsignor Escrivá scriveva ai primi membri dell'Opus Dei: "Evitate quest'abuso esasperato ai nostri giorni — è evidente e continua a manifestarsi di fatto in tutto il mondo — che rivela il desiderio, contrario alla lecita libertà degli uomini, di voler obbligare tutti a formare un solo gruppo in ciò che è opinabile, a creare come dei dogmi delle dottrine temporali" (J. ESCRIVÁ, *Lettera 9-I-1932*, n. 1)»: A. DEL PORTILLO, *Josemaría Escrivá testimone dell'amore alla Chiesa*, in J. ESCRIVÁ, *La Chiesa nostra madre*, Milano 1993, p. 21. Sulla rilevanza di questo aspetto della libertà personale è interessante ricordare la seguente osservazione di A. Llano: «Precisamente la presencia radical de la libertad en el origen personal de todos estos empeños solidarios es la que impide, de entrada, toda confusión de este ideal con el programa tradicionalista de una *Cristiandad* dominante por vía de imposición. Su esencial pluralismo y su intrínseco respeto a la libertad de las *conciencias* lo separan de cualquier "fundamentalismo"»: A. LLANO, *La libertad radical*, cit., p. 274.

<sup>38</sup> In un'altra omelia, pronunciata nel 1963, egli ha detto: «Soffro molto al pensiero di cattolici [...] che sfacciatamente e scandalosamente, utilizzano l'etichetta di cristiani per raggiungere i primi posti»: *Il trionfo di Cristo nell'umiltà*, in *È Gesù che passa*, 13.



sempre di una libertà responsabile. Interpretate quindi le mie parole per quello che sono: un appello all'esercizio — tutti i giorni! e non solo nelle situazioni di emergenza — dei vostri diritti; e all'esemplare compimento dei vostri doveri di cittadini — nella vita politica, nella vita economica, nella vita universitaria, nella vita professionale — addossandovi coraggiosamente tutte le conseguenze delle vostre libere decisioni, assumendo la responsabilità dell'indipendenza personale che vi spetta. E questa cristiana *mentalità laicale* vi consentirà di evitare ogni intolleranza e ogni fanatismo, ossia — per dirlo in modo positivo — vi farà convivere in pace con tutti i vostri concittadini e favorire anche la convivenza nei diversi ordini della vita sociale» (117)<sup>39</sup>.

In questa omelia il beato Josemaría si rivolge a dei laici; si comprende così perché non si soffermi a considerare che il *clericalismo* costituisce un pericolo anche per i sacerdoti. Vale comunque la pena ricordare che in altre occasioni egli ha avvertito energicamente anche dell'esistenza di tale pericolo o tentazione<sup>40</sup>. In un'intervista rilasciata nell'ottobre del 1967 egli faceva notare che, malgrado i solenni insegnamenti del Vaticano II, persiste l'idea «dell'apostolato dei laici come di una attività pastorale “organizzata dall'alto”»<sup>41</sup>. E si chiedeva se coloro che «definiscono il laicato la *longa manus Ecclesiae*, non stanno forse confonden-

<sup>39</sup> Altri aspetti della responsabilità che i cristiani hanno in quanto cittadini sono illustrati dal beato Josemaría in molti altri testi fra i quali si può ricordare il capitolo *Cittadinanza di Solco* (nn. 290-322).

<sup>40</sup> Ricordo quanto ha ad esempio affermato in un'intervista praticamente contemporanea all'omelia: «Questo necessario ambito di autonomia, di cui il laico cattolico ha bisogno per non soffrire di una *diminutio capitis* nei confronti degli altri laici e per poter svolgere con efficacia la sua specifica attività apostolica in mezzo alle realtà temporali, va sempre accuratamente rispettato da tutti coloro che nella Chiesa esercitano il ministero sacerdotale. Se ciò non avvenisse, se cioè si volesse “strumentalizzare” il laico per fini che oltrepassano quelli del proprio ministero gerarchico, allora si cadrebbe in un “clericalismo” sorpassato e deplorabile. Si verrebbe a limitare enormemente il campo di attività del laicato e lo si condannerebbe a una perpetua immaturità; ma soprattutto si metterebbe in pericolo (oggi come non mai) il concetto stesso di autorità e di unità nella Chiesa. Non dobbiamo dimenticare che l'esistenza di un legittimo pluralismo di criteri e di opinioni, anche fra i cattolici, nell'ambito di ciò che il Signore ha lasciato alla libera discussione degli uomini, non solo non è di ostacolo all'ordinamento gerarchico e alla necessaria unità del Popolo di Dio, ma anzi rafforza questi valori e li protegge da eventuali inquinamenti»: *Spontaneità e pluralismo nel Popolo di Dio*, Intervista pubblicata in «Palabra» ottobre 1967 e raccolta in *Colloqui...*, cit., 12.

<sup>41</sup> Anche se la dottrina conciliare sull'apostolato dei laici, «che deriva dalla loro stessa vocazione cristiana» (AA 1), non è più una novità, il beato Josemaría ha osservato nella stessa intervista che sono «ancora ben pochi a comprenderla a fondo e a praticarla rettamente. Mi spiegherò con un esempio. Nel 1932, commentando ai miei figli dell'Opus Dei alcuni aspetti e delle conseguenze della peculiare dignità e della responsabilità che il Battesimo conferisce alle persone, scrivevo loro in un documento: “Va respinto il pregiudizio secondo cui i

do il concetto di Chiesa come Popolo di Dio con quello più ristretto di Gerarchia»<sup>42</sup>.

#### 4. CONSIDERAZIONI FINALI

Negli spunti offerti dall'omelia, tesi a superare la separazione provocata dallo *spiritualismo disincarnato* e dal *materialismo chiuso allo spirito* tra realtà soprannaturali e realtà temporali, non è difficile scorgere la viva consapevolezza del sacerdozio reale dei laici. Esso costituisce infatti, si potrebbe dire, il *motore* che attua quel «moto ascensionale che lo Spirito Santo, diffuso nei nostri cuori, vuole provocare nel mondo: dalla terra, fino alla gloria del Signore» (115).

Il sacerdozio comune è esercitato da ogni fedele secondo le peculiarità della sua vocazione. Per i laici — caratterizzati dalla secolarità — ciò significa che essi sono chiamati ad esercitarlo «in tutti e singoli gli impieghi e gli affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio della loro funzione propria e sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo, a rendere visibile Cristo agli altri, principalmente con la testimonianza della loro vita e col fulgore della fede, della speranza e della carità. A loro quindi particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le realtà temporali, alle quali essi sono strettamente legati, in modo che sempre siano fatte secondo Cristo, e crescano e siano di lode al Creatore e al Redentore» (LG 31).

Il fondatore dell'Opus Dei ha sottolineato l'importanza operativa della realtà del sacerdozio comune nella vita dei fedeli, coniando l'espressione *anima sacerdotale*<sup>43</sup>, spesso abbinata all'espressione *mentalità laicale*<sup>44</sup>. In realtà si tratta di due aspetti della spiritualità laicale che si richiedono reciprocamente per poter

comuni fedeli non possono far altro che prestare il proprio aiuto al clero, in attività ecclesiaristiche. Non si comprende perché l'apostolato dei laici debba sempre limitarsi a una semplice partecipazione all'apostolato gerarchico. Essi stessi hanno il dovere di esercitare l'apostolato. E non perché ricevano una missione canonica, ma perché sono parte della Chiesa; la loro missione [...] la assolvono attraverso la professione, il mestiere, la famiglia, i colleghi e gli amici»: *Colloqui...*, cit., 21.

<sup>42</sup> *Colloqui...*, cit., 21.

<sup>43</sup> Sul tema cfr. M.M. OTERO, *El "alma sacerdotal" del cristiano*, in AA.VV., *Mons. Josemaría Escrivá de Balaguer y el Opus Dei*, cit., pp. 277-302.

<sup>44</sup> Cfr. *supra* (capitolo III.2.) quanto precisato in nota (34) a piè di pagina circa l'espressione *mentalità laicale*.

superare la triplice minaccia di cui si è parlato. In tal senso va ricordata l'acuta osservazione di A. del Portillo, secondo cui la secolarità «può anche essere considerata come l'unione armonica dell' "anima sacerdotale" e della "mentalità laicale"»<sup>45</sup>. Al riguardo, egli ha anche fatto notare che «Monsignor Escrivá, esponendo dagli inizi dell'Opus Dei questa dottrina sul sacerdozio comune dei fedeli, ricordava ai membri dell'Opera — laici dediti professionalmente alle più diverse attività e occupazioni secolari — che, in un modo perfettamente compatibile con la loro *mentalità laicale*, possedevano anche un'*anima sacerdotale*: "Se il Figlio di Dio si fece uomo e morì su una croce, fu perché tutti gli uomini fossero una sola cosa con Lui e con il Padre (cfr. Gv 17,22). Tutti, pertanto, siamo chiamati a far parte di questa divina unità. Con anima sacerdotale, facendo della santa Messa il centro della nostra vita interiore, cerchiamo di stare con Gesù, fra Dio e gli uomini" (J. ESCRIVÁ, *Lettera*, 11-III-1940). "Noi tutti, con il battesimo, siamo stati costituiti sacerdoti della nostra stessa esistenza, 'per offrire vittime spirituali', ben accette a Dio, 'per mezzo di Cristo' (1Pt 2,5), per compiere ciascuna delle nostre azioni in spirito di obbedienza alla volontà di Dio, perpetuando così la missione dell'Uomo-Dio" (*È Gesù che passa*, 96). Qui trova fondamento la responsabilità apostolica dell'anima sacerdotale, che sente l'urgenza divina, battesimale, di corredimere con Cristo»<sup>46</sup>.

L'analisi svolta mette in luce l'impegno e la maestria del fondatore dell'Opus Dei nell'esprimere verità ed esigenze della fede evidenziandone l'aspetto esistenziale, personale, concreto ed operativo.

Il Santo Padre, a proposito della necessità di porre la santità «a fondamento della programmazione pastorale che ci vede impegnati all'inizio del nuovo millennio», ha precisato: «È ora di riproporre a tutti con convinzione questa "*misura alta*" della vita cristiana ordinaria: tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie cristiane deve portare in questa direzione»<sup>47</sup>. In tale prospettiva, risultano di grande attualità e valore gli spunti offerti da questa omelia del beato Josemaría per sviluppare una autentica spiritualità laicale che, sulla base del comune acerbo cristiano, sa scoprire il valore ed il significato vocazionale insito nella secolarità<sup>48</sup>.

<sup>45</sup> A. DEL PORTILLO, *Intervista sul fondatore dell'Opus Dei*, a cura di Cesare Cavalleri, Milano 1992, p. 21.

<sup>46</sup> A. DEL PORTILLO, *Josemaría Escrivá testimone di amore alla Chiesa*, cit., p. 15.

<sup>47</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Lettera*. ap. *Novo Millennio Ineunte* (2001), n. 31.

<sup>48</sup> In tal senso la *Christifideles laici* ha osservato: «La condizione ecclesiale dei fedeli laici viene radicalmente definita dalla loro novità cristiana e caratterizzata dalla loro indole secolare» (CfL n. 15).

Lungi dal costituire una bella ma astratta teoria, questi spunti costituiscono un valido contributo per una spiritualità laicale, nella quale la fede informa l'intelligenza ed il cuore, incidendo in profondità su ogni aspetto della vita quotidiana. Non a caso l'omelia ricorda in chiusura la necessità di una fede viva, «per dimostrare al mondo che queste non sono cerimonie e parole, ma realtà divina, offrendo agli uomini la testimonianza di una vita ordinaria santificata nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo e di Santa Maria» (123).